B. N. C
FIRENZE
1085
28

1285.20

1085. 28

LA DISPERATIONE DI GIVDA.

DI TORQVATO TASSO.

TRA gli alti alberghi entro
Sion il fiero
Giuda se'n staua in minaccieuol atto;
Sotto il vel de la notte humido, e nero
Spirando il nn del suo crudel misfatto,
E ne la fronte, e nel sembiante altero
Sol desio di ruine hauea ritratto,
Spiraua horror in quell'horror, & ebri
Di sangue risplendean gli occhi funebri.

BIBLIOTECA NAZIONALE 1872

A Quando

Quando lontan di cento faci ardenti
L'ombre auuampar quasi di foco ei vede,
D'arme, caualli, e di confuse genti (de;
Ode vn suon, che gli orecchi, e'l cor gli fie
Ed ecco il suo Signor, che tardi, e lenti
Passi mouea con faticoso piede,
Di sangue pien, frà quella turba mista
Incõtra, e vede, ahi duro incõtro, ahi vista.

Vista, che non sostenne il fiero, e torse
Altroue il piè per quel gradito horrore,
Sentì nel petto alto spauento, e corse
Per l'ossa algenti rapido tremore;
Si gelò il sangue ne le vene, e in forse
Di dar più vita al moribondo core
L'anima sbigottita aperse l'ale
Per trarsi fuor de la prigion mortale.

Si pente il crudo de l'errore, e intanto
Dal seu profondo alti sospiri emunge,
Le labra morde, il crin lacera, e'l manto,
E'l petto ignudo si percote, e punge;
Sgorga da gli occhi vn colmo rio di piãto,
Che col sangue si mesce, e si cõgiunge; (ra,
Quegli occhi al piãto, e quel rio cor disser
Ch'asciutti haurian mirato arder la terra.

E spinto dal pensier doglioso moue,
Benche tremante, il piè fugace, e riede
Doue rapido già se'n corse, e doue
Hebbe del suo lauor l'alta mercede;
Ode vn sussurro di lugubri noue,
Segni di morte nel partirsi ei vede,
E vn non sò che di flebile, e di tristo
Nel tumulto vagar confuso, e misto.

Che sonin queste voci horride, e meste
Chiede il fellon, quasi del caso ignaro;
Chi vi risueglia amici, e vi fà in queste
Hore vestir di bellicoso acciaro?
Colui (disse vn) che Genitor Celeste
D'hauer si pregia, huom di virtù sì chiaro
Ch'osò pensar con arte, e con ingegno
Vsurpar di Giudea lo scettro, e'l regno.

Mostrò la notte luminosi segni, (glio,
Che'l diè nascendo à questo humano esi-
E trasse i Magi per stupor da i Regni,
Che miran prima il Ciel farsi vermiglio,
Fè, di due lustri à pena giunto à i segni,
Sudar à i nostri antichi padri il ciglio,
Alti misteri riuelando, e cose,
Ch'al mondo fur fino à quel tẽpo ascose.

Comanda à i venti, à le tempeste, à l'onde,
Alta virtù hà la man, la lingua, il manto;
Marauiglioſa non apparue altronde
Natura, opra d'ingegno, arte d'incanto;
Ei di predir ciò, che in ſecreto aſconde
L'edace tempo, hà il veto pregio, e'l vãto.
Ciechi allumar, porre à l'inferno il freno,
Di là trar l'alme, à tal potenza è il meno.

Portò la fama ſormontando il grido
V' ſorge il Sol, fin doue aſconde il lume;
Correan le turbe da lontano lido
Per adorar queſto nouello Nume;
Laſciaro altri i teſori, altri il lor nido
Per lui ſeguir, ſdegnar gli agi, e le piume,
Seco ſperando à sì grand'opre, e ſegni
Celeſti poſſeder imperi, e regni.

La legge Hebrea, gli antichi riti, e l'vso,
Ch'altri lasciaro in quell'età migliori,
Da noua legge hor rimanea confuso,
Che'l mõdo empiea costui di noui errori;
Ma da vn suo più gradito al fin deluso,
Sotto il silentio de gli amici horrori;
Hoggi di spine cinto, e incoronato,
A morir sù la Croce è condennato.

L'vltimo accento, che vibrando fuore
La lingua infetta di veleno sparse,
Fù vn duro stral, che gli trafisse il core,
E fù vn'incendio di furor, che l'arse;
Se cingea ferro i breui giorni, e l'hore
Rendea col ferro alhor più breui, e scarse,
S'apria à quel suono il petto, e'n sẽpiterno
Chiudea le labra, e se'n fuggia à l'Inferno.

Ma bastò à far piaga mortale il duolo;
S'armi non hebbe à far piaga mortale,
Volea gridar, ecco il fellon, ma'l volo
Non fù libero al suon tremulo, e frale:
Di più mirar frà quell'armato stuolo
Quel funebre apparecchio empio, e letale
Non sostien l'alma, e ne le guance smorte
Altro non è, ch'imago atra di morte.

Fugge, e qual larua suol fuora de gl'imi
Regni vagar con brune horride spoglie,
Al tempio s'appresenta, oue frà i primi
Ei fù già accolto entro l'aurate soglie;
S'ergon color da i seggi alti, e sublimi
A quel sembiante apportator di doglie,
Taciti ad ascoltar con dubbia fronte
Ciò, che di nouo il traditor racconte.

Giudei, grid'egli, ecco io riporto al Tempio
Quelle, onde fui premiato auide prede,
Fù rio il pensiero, e senza par lo scempio,
Senza merto sia ancor, se'l merto eccede;
Basti, ch'alta memoria, eterno essempio
Per me quì resti di corrotta fede,
Fè corrotta nel sangue, ch'io vendei,
Ahi preda, ahi sãgue, ahi tristi giorni miei.

Quei, che pria l'honoraro, e pregar tanto
Di far al giusto Dio l'ingiusta offesa,
Gridan hora per scherno del suo pianto,
Amico à l'opra egual mercede è resa;
Ma nostra sia se la ridoni, e'l vanto
Tuo pur sia ogn'hor de l'honorata ipresa.
Fulmini il Ciel sopra il tuo capo, al fine
Questa tua fellonia te sol rouine.

Così schernito il traditor si parte,
E fugge i tetti, e la Città crudele;
Fugge à gran passi, e solitaria parte
Cerca sol per sfogar le sue querele.
Se stesso abhorre, odia l'ingegno, e l'arte,
Che'l fè sì poco al suo Signor fedele,
Ne gli douea morir se di quest'vno
Indignissimo error fosse digiuno.

Ouunque passa, ouunque inalza gli occhi
Dal terror, e dal duolo egri, e languenti,
Gli par, che l'aria lampeggiando scocchi
Con horribil fragor folgori ardenti,
Che in profonda voragine trabocchi
Ne l'eterno martir d'alme nocenti,
Ch'adhor adhor nel corso alcuno il giúga,
E nel tergo, e ne' fianchi il fera, e punga.

Così lontan da cani, e cacciatori
Anelando se'n và timida belua,
E ne' più densi, e taciturni horrori
D'auuiluppati boschi si rinselua;
Scorge l'Alba nascente, odia gli albori,
E li fugge, e s'asconde in folta selua,
E là sol crede rimaner sicuro,
Doue antro il celi cauernoso, e scuro.

E gionto in parte sconosciuta, & erma,
Doue non apparia vestigio humano,
Tutto d'intorno à riguardar si ferma,
Rinserrando i sospir nel petto insano,
Ode ogni cosa star tacita, e ferma,
Nè lieue aura spirar pur di lontano; (cia
Ma'l reo demõ, che per quell'ombre il cac
Di nouo lo spauenta, e lo minaccia.

Le furie vltrici, che da i Regni Stigi
A far gl'iniqui vfficj erano vscite,
E seguian del fellon l'orme, e i vestigi,
Per quelle inculte strade erme, e romite,
Acciò sian pronte à gli vltimi litigi,
Con le faci fumanti accese in Dite
Gli stan d'intorno, e voce al cor gli suona,
Che così minacciando gli ragiona.

Doue t'inselui empio homicida, e doue
Solingo, e muto ĩ questo horror t'aggiri?
Vn rio di sangue ogni ferita pioue
Nel tuo Signor, e tu pur viui, e spiri?
Ecco morte, che'l piè gelato moue
Per quell'ombre, che segni, e tu no'l miri?
Odi che suona il ferro, e già vicina
E' sù'l tuo capo l'vltima ruina.

Volge à quel suono il pallido sembiante
Per rimirar ciò, che mirar si crede,
E quel che più d'horribile d'auante
Fingea il timor l'occhio ingannato vede,
Vede, ò pargli veder frà quelle piante
Tutta sparsa vagar l'infernal sede,
Tant'ombre, e larue in formidabil atto
Quel nouello spauento hauea ritratto.

A gl'interni prodigi, al nuouo horrore
Stringe i sensi, e'l vigor, che gli sostiene,
E la vita cadente in mezo al core
Sospinge, e chiusa in breue assedio tiene,
Tutta cinta di ghiaccio, e di pallore
Stilla freddo sudor la fronte, e suiene,
E chiude i lumi, e par morte ne gl'occhi
Adhor adhor l'vltimo colpo scocchi.

Pur si rihebbe, e vn languido sospiro
Con vn fieuole ohime misto confuse,
Aprì tre volte gli occhi, e'n toruo giro
Graui, e lenti gli volse, e tre gli chiuse;
Volea gridar, ma ancor tenea il martiro
Imperioso, al suon le strade chiuse,
E per angusto calle vsciua à pena
Debole spirto, e faticosa lena.

Ma fatta meno quella doglia acerba,
Libero il suon, gli occhi men pigri, e lenti,
Col mento ingiù steso il fellon sù l'herba
Dir cominciò con interrotti accenti;
Ahi qual Orsa crudele, ahi qual superba
Tigre mi diede i teneri alimenti?
In qual parte del mondo erma, e romita
Mostri di tanta crudeltade han vita?

Non frà mortali nò, ne l'arenosa
Africa, ò in Lerna il primo Sol mirai,
O di Furia in Cocito à la doglioſa
Riua d'Auerno atro velen ſucchiai,
Ne i latrati di Cerbero ſdegnoſa
Si fè la mente, e rigida ne i guai,
E ne' tiranni ſcempi horridi inſani
Gli atti imparai d'ogni pietà lontani.

Venduto hò pur, chi à far di me diſceſe,
Pretioſo riſcatto, inſin dal Cielo,
E ſentirà chi mi ſerbò, e difeſe
Da morte hoggi per me di morte il gelo?
Potuto hauria l'alme in Auerno ſceſe
Richiamar nel ſuo nome al mortal velo,
Hoggi per me ſoura vna Croce eſangue
Verſerà il mio Gieſù l'alma co'l ſangue.

Ahi cuore, ahi crudel alma, e pur poteſte
Tanto ſtratio patir nel mio Signore.
Ingorde mani, e pur rapir voleſte
L'infame prezzo, che v'offerſe il core;
Non vedeſte il mio error occhi, e vedeſte
Cõ lieto ſguardo il premio del mio erro-
Ahi laſſo me, che con perfidia eguale (re?
Ciechi foſte al mio bẽ, ciechi al mio male.

Altri già ſi vantò d'alta, e munita
Rocca eſpugnar le formidabil mura.
S'habbia trà l'arme, e trà la gente ardita
Via di portar gran ſomma d'or ſicura;
A me vil prezzo à pena l'hoſte addita, (ra;
E gli apro il varco, egli entra, e preda, e fu-
Cõl sãgue altrui vẽdo il mio sãgue, e l'alma,
E'l tiranno hà trofeo di doppia palma.

Ahi in tal desio d'alte ruine, e prede
Di che fui tanto ogn'hor auido, e vago,
Non potea star con incorrotta fede
Di concorde voler l'animo pago;
Quella pouera ignuda, e questo chiede
Ciò, c'hà di pretioso il Gange, e'l Tago,
Chiede l'or come brami in gran tesoro
Tesoro far poi di me stesso à l'oro.

Io toglio il cibo à chi con fiero dente
Auida fame rode intorno il core,
E'l manto à chi de la stagione algente
Ne le viscere sue sente l'horrore;
Quel, che in pouero letto egro, e languēte
Se'n giace io sueno, ed ei d'inopia more.
E come sia ministro empio di Belo, (celo.
Quel, ch'altri al mio Dio porge io furo, e

Annuntia il buon Giesù turbato, e tristo,
Che breue spatio ei douea star con noi,
Piange la turba, e con dolente, e misto
Suon di querele versa i dolor suoi.
Sol pens'io in lui di far lugubre acquisto
Pria che la terra nel suo sen l'ingoi,
E Dio tradisco, e vendo il Signor mio
Per far la gola, e'l ventre Idolo, e Dio.

Io l'empie labra à quelle labra aggiungo,
Doue mai si trouò menzogna, ò dolo,
Salute annuntio, e lo trafiggo, e pungo,
E fò per mille armati inerme, e solo,
Lo stringo al seno, e dal cor lo disgiungo,
Pace gli reco, e la sua vita inuolo.
Bacio crudel, che'l tuo Signor rifiute,
Voce empia, iniqua pace, egra salute.

Fù quel segno d'amor odio, e fù quella
Riuerenza, & honor dispreggio, e pena,
Congedo il bacio; insidiosa, e fella
Guerra la pace, che blandisce, e suena;
Fù di rea morte nuntia la fauella;
E l'amplesso infedel ceppo, e catena;
Con tali arti imparai, con tal consiglio
Far altri, oimè, perir senza periglio.

Domestico l'incontro, abbraccio, e stringo,
Rapace ladro indi lo sueno, e spoglio;
Segni d'amico ne l'incontro io fingo,
Ma nemico crudel indi mi toglio;
In sembianza d'agnel bacio, e lusingo,
Ma vibro angue veleno, ira, & orgoglio,
Così fer tradimento al mio Signore
Congiurate le man, le labra, e'l core.

Alma crudel già sacro albergo, e tempio
Del gran fattor d'ogni creata cosa,
Come sei fatta à sì ferigno scempio
Tomba di morte horribile, e dogliosa,
Celeste imago de l'eterno essempio
Eri, e d'eterno amante amica, e sposa,
Hor adultera, e serua in sempiterno
Là giù starai col regnator d'Auerno.

Sopra le Tribu d'Israel prescritto
Giudice, e Rè m'hauea 'l gran Rè de Regi,
Nel dì, ch'à questi, e à rei fia loro ascritto
D'infernal pene, e di celesti pregi,
Misero seruo, e reo del mio delitto,
Che più mi resta, ond'io mi glorij, e pregi,
Fuor che de la mia morte, e del mio errore
Sia ministra la man, giudice il core?

Io sotto finto, e simulato manto
Quel coltello hò portato, e quella spada,
Ch'à Maria già predisse il vecchio Santo
Douer passarle il cor per larga strada,
Io l'hò già fulminata, io il fero vanto
Haurò, c'hoggi per me trafitta cada,
E sarò (lasso me) in vn colpo solo
Vccisor de la madre, e del figliuolo.

Dal mondo spinto à sempiterno esiglio
Il giusto Abelle hoggi sù'l campo lascio,
Al monte porta hoggi d'Abramo il figlio
Sù le tenere spalle il duro fascio,
Mirerà di Gioseſ con tristo ciglio
Sãguigno il manto, hoggi l'estremo bascio
Darà l'orbata Madre al freddo volto
Del suo ben, del suo Dio rapito, e tolto.

Quell'huom sì caro al Ciel, che'l seme estîto
Ricourò de i mortali entro'l suo legno ;
Alhor che Dio di tante colpe cinto
Diè sù la terra al mar libero regno,
Hoggi da breue, e mortal sonno auuinto
Schernito fia dal minor figlio indegno,
E ne la vigna steso à l'aer crudo
Senza pietà sarà mirato ignudo.

Hoggi l'inuitto Hebreo porterà al monte,
Di Gaza altera le ferrate porte,
E le colonne con sicura fronte
Crollando, haurà vittoriosa morte,
Ch'al suo cader cadrã gli orgogli, e l'onte
De i gran Tiranni de la Stigia corte,
Ma, oimè, ch'in tante altrui ruine, anch'io
Caduto son nel precipitio mio.

Vedrà hoggi il Sol con bruna luce il mondo,
Punta d'alto dolor l'egra natura,
Scoterà l'ampia terra hoggi il suo pondo
Per veder sparse di Sion le mura,
E da l'algose grotte al mar profondo
Sotto prodigiosa notte oscura
Fumanti tenebrose alte procelle
Vsciran fuori à minacciar le stelle.

Parmi à i monti sentir crollare i dorsi,
E le sassose fronti insieme vrtare,
E i fiumi gonfi oltre gli vsati corsi
Turbe portar di rapid'onde al mare;
Odo frà queste selue i Lupi, e gli Orsi
Fieramente ruggire, & vlulare,
Vedo con strano lagrimoso strido
Gli vccelli intorno abbandonar il nido.

Ahi doue volgerò gli erranti passi
In ira al Cielo, & in dispreggio al mondo?
Entrerò forse in questi caui sassi
A sospirare il mio peccato immondo?
E di pianto farò questi occhi lassi
Versar vn fiume, vn mar largo, e profondo,
Se fia poco vn diluuio à lauar quella
Macchia, che lorda l'alma empia, e rubel-

Forse in Gerusalem farò ritorno
Trà Scribi, e Farisei, che m'han schernito?
E sarò sempre con ludibrio, e scorno
Per la mia fellonia mostrato à dito;
Soffrirò mai di far lungo soggiorno,
Dou'hò il mio Christo anciso, e sepelito?
E potrò mai veder la terra, e'l loco,
Ch'io non veda di Stige il pianto, e'l foco?

Fuggirò'l mondo, i suoi mortali, e meco
Haurò l'Inferno, e le sue furie à canto;
Che fuor del nero tenebroso speco
Noui tormenti aggiungeranno al pianto,
Priuo sempre di luce à l'aer cieco
Viurò qual fera in questo mortal manto;
E per supplitio del mio iniquo errore,
Si farà il mal del mal sempre peggiore.

Non, che non può'l mio maleficio occolto
Qui rimaner, bēche quest'ombra il taccia,
Nè sarà dopo morte anco sepolto,
Benche sepolto questo corpo giaccia;
Griderà il suol, ch'in lui non resti inuolto
Fiero lupo à stampare humana traccia,
E fia ogni valle, ogni campagna piena,
Se di colpa son reo, reo sia di pena.

Io fuggirei, io me n'andrei vagando
Per l'erme arene, e per l'ignote selue;
Mi celarei; doue han perpetuo bando
Le più seluagge mostruose belue.
Ma che può al mio martir misero, quando
Ne l'ombre del silentio anco m'inselue,
S'altamente in me stesso e mugge, e freme
La coscienza, e fà, ch'io geli, e treme?

È posto ancor, che testimon verace
Alcun non sia, che del mio error m'accusi;
Sorgeran quegli, che in eterna pace
Morendo, furo entro i sepolcri chiusi,
A spauentarmi alhor, che'l mondo tace
Verran con sogni horribili, e confusi,
E così passerò trà queste grotte
Il giorno in pianto, & in horror la notte.

Vedrò in horribil larue, in strane forme
Da fiere mani il mio Maestro auuinto,
Lo vedrò essangue lacero difforme
Di sudor molle, e del suo sangue tinto,
E lo vedrò da l'ostinate torme
Misero Rè d'aspra corona cinto,
E ne' singulti estremi, e nel suo sangue
L'alma purpurea vscir, c'hor pena, e lāgue.

Tant'amor, tanta fè, tant'opre, e tanti
Diuini merti eterni, ad vno ad vno
Ramenteranno al cuor l'anime erranti,
Qual hor sarò del mio martir digiuno,
Più chiaro alhor mi vedrò il fallo innāti,
Chè più l'aer sarà torbido, e bruno,
E'n più ermo ricetto, e più riposto
Al mondo, & a i mortali il vedrò espoſto.

Che quasi in campo di battaglia intorno
Staranno ogn'hor con angosciosa voce,
Riprouerãdo, e rammẽtando il giorno,
Ch'vltimo vide il mio Signore in Croce;
Temerò in tanta pena, in tanto scorno,
Che giust'ira dal Ciel cada veloce,
E qual Tifeo sotto il grauoso pondo
De le mie colpe, ch'io sol resti al mondo.

Anzi sepolto, oue più horrenda fossa
Hà colà giù l'inesorabil morte,
E le gelate serpi à le nud'ossa
Horribilmente se.nẹ stanno attorte,
Dio irato forse là fatal percossa
Con la destra seguia pesante, e forte,
Che più nõ può peccar huom crudo, e rio
S'à ritrouar non torna il fallir mio.

Ben fù graue l'error de l'angel nero,
Ch'in Cielo armò la temeraria mano,
Ma non è alcuno atto crudele, e fiero,
Che per regnar altri nol finga humano,
Mosse l'eterna mente il van pensiero,
E l'impresa, e l'ardir sempre fù vano,
E ne' regni di morte rouinando
Hebber da i seggi eterni eterno bando.

Armo io contro il mio Christo il fiero core
Di rubelli pensier munito, e cinto,
Con armi, e insegne di mentito amore
Il vedo, il vendo, e'l dò frà lacci auuinto,
Ei dal trafitto sen l'anima fuore
Manda, e riman soura vna Croce estinto,
E mi sostien la terra, e non m'inghiotte
Nel tenebroso centro eterna notte!

Empio, immane, crudel frà quanti il suolo
Sostié, reo di due morti hoggi mi chiamo,
Diè il ferro l'vna, e l'altra forse il duolo,
E d'ambe alto supplicio attendo, e bramo.
Ma se vn'anima sola, vn corpo solo,
Che per tal fin di pari hò in odio, & amo,
Non bastano à morir, almen mi gioui,
Che penando à morir due morti io proui.

Cada quest'alma traditrice al mondo
Fulminata dal Cielo, e maledetta,
E nel più vasto centro, e più profondo
De più crudi tormenti hoggi si metta.
Sepolcro eterno, abominoso, immondo
Sia il corpo à lei di tante colpe infetta,
E tra'l puzzo, e tra'l lezzo in fiãma ardéte
Ambo stian condennati eternamente.

Vorace auido augel laceri il core,
Se pure hò core in questo petto chiuso,
E cresca ogn'hor quanto l'auaro ardore
De l'ingordo desio crebbe con l'vso,
Cruccio, pena, martir, stratio, e dolore
Alcun non sia da questo petto escluso,
S'al mõdo vn picciol mõdo hoggi il discer
Ne l'inferno sia in lui tutto l'inferno. (no

Così dicendo, alto furor l'assale,
Si leua in piedi, e fieramente grida,
O habitator de la Reggia infernale,
Chi mi porge soccorso, ond'io m'vccida?
Spiegate hormai fuor di quell'onde l'ale,
E venite à rapir l'anima infida,
Funi, ferro, velen portate, e foco,
Ch'al desio di morir tutto fia poco.

Ma che penso? che parlo? e in abbandono
A sì gran precipitio affretto il piede?
Perche non deuo ancor sperar perdono
Se sol merta perdon chi'l brama, e chiede?
Chi sà se pur sospiro humile, e prono,
Che pietà non ritroui la mia fede?
E dal mio duolo, e da vn amaro lutto
Di pace io ne riporti eterno frutto?

Non vuol la morte il mio Signor de l'empio;
Ma si conuerta, e viua à lui gradito;
Io l'hò pur frà le turbe, e'n mezo il Tempio
A dir souente di sua bocca vdito.
Douea in Croce patir l'vltimo scempio,
Ch'ab eterno nel Ciel fù stabilito,
E se venne à morir, perche diffido
D'hauer grato perdon, se ben l'ancido?

In vn fosco antro à volontario esiglio
Longe viurò da le bugiarde mura,
Starò prostrato, ò miri il Ciel vermiglio,
O spieghi l'ombre sue la notte oscura,
Dogliosa haurò la fróte, humido il ciglio,
E scarco il cuor d'ogni terrena cura,
Cinto d'horrido manto, egro, e digiuno
Gridarò ogn'hor à l'aer chiaro, e bruno;

Ecco Signor quel, che t'ancise è viuo,
Ma in duol sepolto senza spirto, e voce,
T'vccisi sì, ma non abhorro, e schiuo
Pender co i chiodi stessi in dura Croce;
Per rimaner di sangue, e d'alma priuo
Al tronco me n'andrò lieto, e veloce,
S'oue lauasti l'altrui colpe graui,
Degno mi fai, che le mie colpe io laui.

Sò Signor mio, che tua pietà diuina
Non hà termine alcun, lido, nè sponda,
Con la tua sola immensità confina,
Ne la tua sola immensitate abbonda;
S'ogn'aura di sospir, che s'auicina
La commoue, e di pianto ogni lieu'onda,
Fia mai, ch'io sol gelata la rimiri
A i nembi de' miei pianti, a i miei sospiri?

Ne l'amaro penfier volgerò sempre
La mia primiera età, gli vltimi errori,
E in humil suono, in angosciose tempre,
M'vdirà lamentar ne i muti horrori;
Nè cessarò fin, ch'io mi strugga, e stempre
In calde stille per questi occhi fuori,
Farò, se lieue è il sacrificio, e vano,
Mi sueni per suo amor barbara mano.

Così diceua, che dal destro lato
L'Angel miglior spiraua aura soaue,
E di fiamme d'amore il cor gelato
Struggea, e quel peso diuenia men graue;
Ma d'altro canto vn fiero suon turbato
Mugge, e di nuouo ei si conturba, e paue,
E con impeto rio caccia dal core
La nouella speranza empio timore.

Soggionge alhor, ah quai pensier se'n vanno
Dolcemente serpendo entro'l mio petto?
Me pur con arte, e con pietoso inganno
Misero à vana penitenza alletto?
Fia mai, ch'vn giusto meritato affanno,
Finche lo spirto habbia mortal ricetto,
Sia à quel torméto eguale, à quel dolore,
Che pate ingiustamente il mio Signore?

Rapida fame con eterne pene
Dentro mi roda, e sia chi'l cibo viete,
E sugga il sangue ne l'adustе vene
Vorace, ardente, inestinguibil sete,
Vrne di pianto sian colme, e ripiene
Gli occhi di sonno priui, e di quiete,
Fian sol dolce penar, fian placid'ire,
Sol ombra di martir al suo martire.

Io col segno di vera amica pace
Spietata guerra al mio Signor indissi,
E qual Gioab col bacio empio, e fallace,
Di lui, che'n sen m'accolse il sen trafissi;
Io col martirio di pietà mendace
Sù'l legno quasi empio ladron l'affissi,
Frà nimici viuea sicuro, e forte, (te.
Trà queste amiche braccia hebbe la mor-

Io à lui tolsi, à lui, che dar se stesso
Non negò à me ne l'angosciosa cena,
Io lui tolgo di vita, & hor me stesso
Pur rendo à lui, che non hà spirto, e lena;
Quasi, che'l mio crudele ingiusto eccesso
Sol di chieder perdono habbia per pena,
E come stian sù ne i stellati chiostri
Con gli angelli di par le fere, e i mostri.

Meglio è, ch'io corra al trõco, e beua il sãgue
Che per tante ferite innondò il suolo,
Nõ mi rest'altro, hor che del corpo esãgue
Stà forse per vscir l'anima à volo,
Ancor vedrò com'ei sospira, e langue,
E se simil fù mai duolo al suo duolo,
Se del mio fallo, e del mio error nefando
Fia mai giusto perdon quel, ch'io dimãdo.

Vedrò in quell'onda, come io terga, e bagni
Quel, ch'i piè mi lauò d'acqua, e di piãto,
Come i diuini suoi merti accompagni
Lo scettro, il seggio, la corona, e'l manto.
Sentirò come si quereli, e lagni
L'afflitta madre, che l'amò cotanto,
Che forse al tronco de la dura Croce
Così dirà con angosciosa voce.

Satiati pur di questo sangue à pieno,
Se non sei satia ancor anima infida;
Apri à me ancor senza pietade il seno
Cõ la tua man pria, che'l dolor m'ancida,
Che forse noui premi aggionti fieno,
Se fia d'orbata madre ella homicida,
E trà queste sanguigne, e fredde braccia
Il mio figlio trafitto, e morto giaccia.

Ahi, che diran gli ossequiosi amici,
Che meco vn tetto, vna sol mensa accolse?
Altri presaghi de' miei crudi offici (se;
Nel dubio stã, che in graue duol gl'inuol-
Altri ancora per rupi, e per pendici
Van forse in fuga, oue'l timor gli volse,
Et alternando flebili concenti
Empion gli antri di gridi, e di lamenti.

Ahi, che sento le voci, e fuggo in vano,
Che quindi il Ciel solo à morir mi tira;
Fù ministra al peccar la man, la mano
Contro me sia ministra anco ne l'ira.
Così dicendo alto furor insano
Lo spirto reo ne le sue labra spira.
Corre il velen per l'ossa, e come fiamma
In vn balen tutto l'infuria, e infiamma.

Il guardo altier sotto le fosche ciglia
Torbido gira, arde il feroce aspetto,
Cometa infausta, ò tale ardor somiglia,
C'habbia maligna impression concetto;
Quindi al morir intanto si consiglia,
E via porge al Demon d'entrar nel petto,
Che rapì tosto la nouella palma,
E seguò la vittoria in mezo l'alma.

Il traditor di nuouo i sensi caccia
Lunge, e in se stesso à incrudelir si moue,
Già sù'l ferito petto, e sù la faccia
Vn rio di sangue horribilmente pioue;
Dal fianco vn largo cinto indi si slaccia
Per far del suo valor l'vltime proue,
E così grida, e à i disperati accenti
Tremano i boschi al suo furore intenti.

E pur conuien, ch'io mora, e la funebre (to,
Bara sia à queste mẽbra vn'olmo, vn mir-
E fugga à le tartaree empie latebre
Senza male sentir l'ignudo spirto;
Nè fia, chi chiuda gli occhi, e le palpebre
Morẽdo appeso à vn ramo ombroso, & ir-
Nè alcun ĩtorno haurò de' cari amici, (to,
Ch'vsi meco al mio fin gli vltimi vffici.

Ah nò, se sciolto hò col mio Christo il nodo,
Ch'in santo amor ci strinse, e l'hò tradito,
Se sol di morte, e di rouine godo,
Chi può meco bramar d'esser vnito?
M'abhorre il mõdo, il Ciel in strano modo
Vuol, c'hoggi resti di mia man punito,
E vò punirmi, e per perdon nõ resto, (sto.
Ch'io lo sprezzo, io'l ricuso, io nõ l'hò chie

Sia maledetto l'aluo, in cui concetto
Fui sotto crude, e minaccianti stelle;
Poss'io il sangue succhiar dal tristo petto,
A chi'l latte succhiai da le mammelle;
E lei cangiar in me il materno affetto
In rabbia, in voglie disperate, e felle,
E quanti baci al caro seno io porsi,
Tanti ella segni in me rabbidi morsi.

Fiamma dal Ciel soura l'albergo cada,
Doue il primier vagito à l'aria apersi,
Escan per ogni piazza, ogni contrada
Le mura, e i tetti in cenere conuersi,
Torma d'ombre maligne errando vada
La notte, e i lumi habbia di sãgue asperſi,
Di comete arda il Ciel, s'empia di mostri,
E sol prodigioso il dì si mostri.

Sian di scaglios draghi, e di serpenti
E l'ime valli, e le campagne onuste,
E'l tremante aratore à i Soli ardenti
Colga le messi incenerite, aduste;
Spegna amor gelosia sù gl'innocenti
Parti, cadan le risse, e l'ire ingiuste,
Voti Platon l'inferno, e con la morte
Là v'habbia impero la tartarea corte.

A quanti peregrini, e viandanti,
Che di là guidi lor fortuna, ò voglie,
Sia chi additi le mura ancor fumanti,
E l'arse torri, e le cadute soglie;
Verace testimon racconti i vanti,
La pena, e'l fin de le mie giuste doglie,
E dica pria, che di là volga il tergo
Di Giuda traditor quì fù l'albergo.

Deserti boschi, hor che l'infernal forza
Seco mi tragge à la spietata corte,
Fin, che'l Sol i suoi raggi non ammorza
Resti memoria in voi de la mia morte;
Ogni sasso, ogni tronco, e ramo, e scorza
Scritto così di nero smalto porte,
Giuda, che nacque semplice colomba
Quì morì coruo, e l'aria hebbe per tomba.

Soccorrete Demoni à questo nouo
Desio di morte, che non resti vano,
Se da gli Angeli in Ciel pietà non trouo
Non sia l'inferno ancor pregato in vano.
Ma che più tardo, e'l mio martir rinouo,
Se quanto ardisse il cuor può far la mano?
Voi foste consiglier del pensier fello,
Testimoni al supplitio hora v'appello.

Lupi, corui rapaci, auidi mostri,
Che quindi errate in questi foschi horrori
Correte in fretta, e co gli aduncbi rostri,
Chi mi sbrani, chi stracci, e chi diuori;
E se sepolcro hauer ne gli alui vostri
Mi fanno indegno i miei commessi errori,
Rapite queste membra, e in ogni parte
Sian nel mondo per voi diuise, e sparte.

Volea più dir, ma'l conceputo horrore
D'oscuro velo i torui lumi cinse,
Nè può il suon proferir, che'l tristo core
L'vltima angoscia homai riserra, e stringe,
Fansi fredde le labra, e di pallore
Mortifero di nuouo il volto tinge,
Treman le membra, e le sue mani vltrici
Deboli fansi à gli odiosi vffici.

Pur

Pur sale al tronco, vn ramo auince, e'l collo
Co'l cinto annoda, e'n giù cader si lascia,
Dan le membra pesanti horribil crollo,
E sente ei del morir l'vltima ambascia.
Così il fellon di più viuer satollo
L'alma slegò de la terrena fascia,
Che fuggì ratta à i regni imi, e dolenti,
Nè prendete pietà quindi ò viuenti.

IN VENETIA, M. DC. XXVII.

Appresso Francesco Baba.
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Z
1085.28
9915540